

Modelli I legami figli-genitori nell'antichità pongono problemi d'interpretazione. E generano equivoci

Non cercate a Roma i padri di oggi

Le leggi di allora, i nostri dibattiti sulla famiglia: mondi diversi

di EVA CANTARELLA

Troia è in fiamme: Enea abbandona la città, con sulle spalle il padre Anchise e accanto a sé, stretto alle ginocchia, il figlioletto Iulo. Realizzato da Bernini tra il 1618 e il 1619, è uno dei gruppi statuari più celebri del mondo. E come tutte le opere d'arte è anche un documento capace di gettare squarci di luce sulla storia del periodo al quale riconduce: nella specie, la storia di Roma, a far da mediatori con la quale sono i versi con cui nel secondo canto dell'*Eneide* Virgilio descrive la fuga dell'eroe al quale ricolleghava le origini di Roma. Il gruppo berniniano, infatti, segue fedelmente i versi del poeta, traducendo in immagine fisica l'idea, che Virgilio vuole trasmettere, dell'importanza della discendenza come fondamento della continuità della stirpe e della saldezza di Roma.

Un problema storiografico importante, l'eterno problema del rapporto tra padri e figli, attualmente al centro di un intenso dibattito tra sociologi, antropologi, politologi e psicoanalisti, impegnati su temi come la crisi del valore simbolico della paternità e la cosiddetta «evanescenza» dei padri.

Ma veniamo a Roma. Come erano, allora, i rapporti tra generazioni? Per cercare di capirlo bisogna partire da una frase di Gaio (secondo secolo d.C.): «Non esistono altri uomini che abbiano sulla propria discendenza un potere come quello che noi abbiamo sulla nostra». Difficile dissentire: il potere romano sui figli comprendeva il diritto di percuoterli, di decidere se, quando e con chi questi dovessero contrarre matrimonio (nonché di interrompere il loro matrimonio, anche contro la loro volontà), di venderli e persino di ucciderli. Ma l'aspetto più interessante della *patria potestas* era la sua perennità: a differenza di quel che accadeva in altre società antiche, ad esempio, ad Atene (e di quel che accade oggi) la patria potestà non cessava quando i figli diventavano maggiorenni. Essa durava fino a quanto il padre era in

vita. Conseguenza: poiché per il diritto civile romano il *pater* era il solo titolare di diritti all'interno della famiglia, i figli, non avendo un patrimonio proprio, dipendevano economicamente da lui. Quale che fosse la loro età. La famiglia, insomma, era un gruppo quintessenzialmente patriarcale, composto da due, tre, perfino quattro generazioni e dominato da un capo dai poteri di tipo fondamentalmente gerarchico.

Ma alcuni decenni or sono è stata avanzata una nuova e diversa teoria: a partire dal momento in cui possiamo seguirne le tracce attraverso i documenti del tempo (vale a dire a partire dal secondo secolo a.C.), la fami-

glia romana non sarebbe una famiglia patriarcale, ma un piccolo gruppo di persone (padre, madre, un paio di figli), simile a una moderna famiglia nucleare. Il *pater familias* nonostante l'ampiezza dei suoi poteri, non li avrebbe esercitati se non eccezionalmente, prendendosi cura dei figli e rispettando la loro dignità e personalità. Una vera e propria riconversione della figura paterna.

Possiamo credere a questa nuova e diversa immagine della famiglia romana? Per cercare di rispondere, cominciamo col ricordare che, nel momento stesso in cui veniva alla luce, il figlio veniva deposto ai piedi del padre, che poteva sollevarlo da terra, acquistando con questo la patria potestà su di lui; o poteva lasciarlo dove si trovava, destinandolo all'abbandono. Poche cerimonie, pochi gesti sono altrettanto significativi di un potere discrezionale come quello di un *pater*. Ma proseguiamo, seguiamo il figlio fino al momento in cui raggiunge la maggiore età. A questo punto — se maschio, ovviamente — acquista la capacità giuridica in campo politico. Può votare e ricoprire cariche pubbliche, può diventare pretore, questore o console, con la visibilità e il potere che questo comporta. Ma nonostante la sua età e il nuovo status egli continua a essere sottoposto al padre. Una contraddizione enorme, che poteva essere devastante. Soprattutto in campo economico. Nell'attesa che il padre abbandonas-

se questo mondo (pensiero ed evento che purtroppo faceva da sottofondo alla vita dei figli) questi tentavano di risolvere i loro problemi ricorrendo al credito, cadendo nelle mani degli usurai, le cui pressioni, quando la morte del padre tardava a verificarsi, erano tali che non di rado i figli, assoldando dei sicari o più spesso acquistando del veleno, si liberavano o quantomeno tentavano di liberarsi dall'ipoteca rappresentata dalla vita paterna.

Il problema era tale che una legge attorno al 55 a.C. ordinò di punire come parricida il figlio che avesse comprato veleno per uccidere il padre, anche se non glielo aveva somministrato. Un passo di Ulpiano conferma: «Chi ha prestato danaro a un figlio sapendo che questi intendeva usarlo per acquistare veleno o assoldare un sicario per uccidere il padre verrà punito come parricida». E per finire sotto Vespasiano venne approvato un provvedimento secondo il quale chi prestava denaro a un *filius familias* non poteva chiederne giudizialmente la restituzione neppure dopo la morte del padre del suo debitore. Indipendentemente dal numero dei parricidi effettivamente commessi, il parricidio era una tale ossessione, per i romani, che forse non ha tutti i torti Paul Veyne a parlarne come di una «nevrosi nazionale».

Certo, ai nostri occhi la cosa è inquietante. Preferiremmo indubbiamente un quadro che mostrasse padri e figli in un rapporto diverso, che si accordasse — se non sempre con la realtà — quantomeno con l'ideale del nostro modello familiare. Ma a Roma così non era. Con il che, sia ben chiaro, non intendo dire che i padri romani non amassero i figli, o che i figli non amassero i padri. Certamente, si amavano, ma lo facevano in un mondo in cui la *patria potestas* determinava i comportamenti e modellava le emozioni.

È sbagliato e impossibile misurare i sentimenti di un tempo con il metro della nostra morale e la nostra mentalità, come fa, io credo, chi proietta sulla famiglia romana un modello che ci piacerebbe fosse la regola

della famiglia odierna. Guardando al passato dobbiamo astenerci dai giudizi comparativi. L'unica cosa che possiamo fare è ricordare che i padri

e i figli romani si amavano nel passato, e come scrive L.P. Hartley, nell'incipit del suo bellissimo *The go-between*, in italiano *L'età inquieta* (attacco

diventato il titolo di un romanzo di Carofiglio): «Il passato è un paese straniero. Si fanno le cose in modo diverso lì». Compreso il modo di amare.

Ciclo di conferenze a Milano

L'arte narra la Storia dall'Enea del Bernini al finale su Guttuso

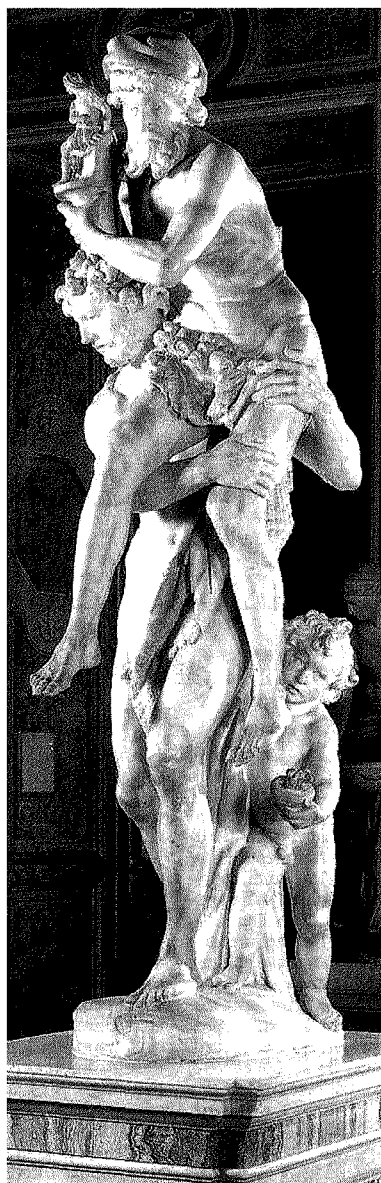
Sarà Eva Cantarella dopodomani, mercoledì 10, a inaugurare il ciclo di conferenze milanesi «La Storia nell'arte». Il suo intervento, previsto alle 21 in Santa Maria delle Grazie, sarà dedicato a «Padri e figli nella Roma antica» a partire dal gruppo scultoreo *Enea*,

Anchise e Ascanio di Gian Lorenzo Bernini. Gli interventi successivi, dal 17 aprile, verranno tenuti da Salvatore Settis, Maurizio Viroli, Massimo Firpo, Alberto Banti, Simona Colarizi, Valerio Castronovo, Emilio Gentile e, in chiusura, da Paolo Mieli (12 giugno, su Guttuso). La rassegna è progettata dagli Editori Laterza in collaborazione con la Fondazione Corriere della Sera e il centro culturale «Alle Grazie» dei Padri Domenicani; Banca Popolare di Milano e Pirelli gli sponsor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenze

Si attribuiscono alla società antica caratteri attuali dimenticando che il «pater familias» aveva diritto di vita e di morte sulla prole



Studioso

Paul Veyne: il parricidio era la «nevrosi» di Roma. Accanto, «Enea, Anchise e Ascanio» del Bernini

